

Tanzania:

un viaggio lontano che mi ha riportato più vicina a me stessa

**Esperienza missionaria
dal 3 al 23 agosto
2026**

organizzata dal Centro
Missionario diocesano



**Testimonianza
di Giada Pivetta
di Gaiarine**

Tanzania: un viaggio lontano che mi ha riportata più vicina a me stessa

Ci sono viaggi che si misurano in chilometri, in luoghi visitati e in fotografie scattate. E poi ce ne sono altri che, una volta terminati, continuano a camminare dentro di noi. Il mio viaggio in Tanzania appartiene a questa seconda categoria.

Mi chiamo Giada Pivetta, ho diciotto anni e abito a Gaiarine. Sono partita con il Centro Missionario di Vittorio Veneto, al quale mi sono iscritta lo scorso febbraio, partecipando ogni mese agli incontri di preparazione.

Colgo l'occasione per ringraziare profondamente Mariagrazia Salmaso, direttrice del Centro, che ha accompagnato il mio percorso prima della partenza, ed Alex Zappalà, direttore del Centro Missionario di Concordia-Pordenone, che ci ha guidati durante il viaggio, aiutandoci a conoscere e comprendere le realtà che abbiamo incontrato.

Un grazie va anche a tutte le persone che da semplici compagni di viaggio sono diventate amici con cui condividere un'esperienza che sognavo fin da bambina. Un sogno che, dopo tanti anni e non pochi sacrifici, ho finalmente potuto realizzare. E che, oggi, rifarei mille, un milione di volte.

La prima pagina di questo viaggio si è aperta a **Dar es Salaam**, la città più grande e sviluppata della Tanzania.

I primi giorni li abbiamo trascorsi in una struttura della comunità sacerdotale, dove abbiamo avuto modo di ambientarci e di iniziare a conoscere una realtà profondamente diversa dalla nostra.

Abbiamo visitato una baraccopoli e incontrato, per la prima volta in maniera così ravvicinata, una povertà che fino ad allora avevo conosciuto soltanto attraverso immagini e racconti. Vederla dal vivo significa però scoprire che la povertà non è una fotografia: ha volti, voci, occhi, bambini, famiglie e storie.

Da Dar es Salaam ci siamo spostati a **Bagamoyo**, dove Alex ci ha accompagnato alla scoperta della storia della città e della drammatica tratta degli schiavi. È stata una giornata intensa, capace di restituire un significato concreto a pagine di storia che spesso studiamo sui libri senza riuscire davvero a percepirne il peso.

Tra le tante cose, mi sono rimasti impressi i baobab: alberi imponenti, dalla forma quasi irreale, che sembrano appartenere a un tempo diverso dal nostro.

Mi ha affascinato la storia che portano con sé e il fatto che la loro presenza sia spesso intrecciata ai luoghi storici e ai monumenti che abbiamo incontrato. In mezzo a quella terra, sembravano quasi testimoni muti di ciò che è stato.

Poi il viaggio è proseguito in treno verso Dodoma, la capitale, e da lì, dopo circa quattro ore di jeep, siamo arrivati a **Migoli**.

Migoli mi ha rubato il cuore.

Siamo stati ospitati dalla parrocchia e da padre Simon, che ci ha accolti con una semplicità e una disponibilità che non dimenticherò. È stato lì che abbiamo trascorso la parte più lunga del nostro viaggio e, soprattutto, è stato lì che ho iniziato a comprendere davvero cosa significhi incontrare l'altro.

A circa duecento metri dalla parrocchia si trovava un orfanotrofio, dove siamo tornati molto spesso.

Fin dal primo ingresso siamo stati travolti dai bambini: ci correvano incontro, ci cercavano, ci prendevano le mani e le stringevano forte, quasi avessero paura che potessimo svanire da un momento all'altro. In quegli abbracci non c'era bisogno di traduzioni. C'era qualcosa di universale, immediato, autentico.

Mi porto a casa i sorrisi di Lenita, del mio piccolo “Buddha”, un bambino di poco più di un mese che ho avuto la fortuna di cullare e accompagnare nel sonno; Stefan, Joyce, una bambina nata durante la morte della propria madre, eppure così forte, vivace e piena di vita. Mi porto Lucy e tutti gli altri bambini, perché ognuno di loro è diventato una piccola parte della mia storia.

E poi c'è Eva.

Eva è una bambina straordinariamente forte, che ha trascorso dieci mesi in Italia per curare una gamba.

Ha imparato qualche parola di italiano e sa che probabilmente non potrà mai tornare a saltare come gli altri bambini, ma non sembra voler permettere a questa consapevolezza di rubarle la gioia. Nei suoi gesti c'è una vitalità disarmante, negli occhi una capacità di amare che mi ha profondamente interrogata.

Mi ha insegnato, senza pronunciare grandi discorsi, che la fragilità non coincide con la debolezza e che si può avere poco e, al tempo stesso, riuscire a donare moltissimo.

Ricordo anche un bambino un giorno gli regalai un piccolo puzzle. Lo completò sei o sette volte di seguito. Ogni volta che terminava, io ero lì accanto a lui, pronta a dargli il cinque. Non ha mai pronunciato una parola, ma non ne aveva bisogno: attraverso quegli occhi mi ha trasmesso qualcosa che non avrei mai immaginato di poter ricevere.

La stessa energia l'ho ritrovata all'asilo del villaggio. Abbiamo giocato, riso, fatto il solletico, ricevuto e regalato abbracci interminabili. Un giorno una ventina di bambini mi sono corsi addosso contemporaneamente, facendomi cadere nella terra rossa del cortile. Per qualche secondo non vedevo nemmeno più la luce.

Quando finalmente sono riuscita a rialzarmi, hanno iniziato a ripetermi in coro, per diversi minuti, «sorry, sorry, sorry». E in quel momento, ancora una volta, mi si è stretto il cuore. Era un piccolo incidente, ma quella scena mi è rimasta dentro. Anche quando non possiedono molto, questi bambini hanno una straordinaria capacità di preoccuparsi dell'altro.

La scuola primaria mi ha regalato un'altra immagine che conserverò a lungo. Alle undici tutti i bambini si mettevano ordinatamente in fila per ricevere l'uji, una piccola porzione di una sorta di porridge preparato con farina di mais, fagioli e acqua. Una tazzina a testa niente di più.

Un giorno ho visto un bambino versare una parte della propria porzione in quella di un compagno, al quale era accidentalmente caduto. Non poteva semplicemente riceverne un'altra.

È stato un gesto minuscolo, quasi invisibile, ma per me enorme. In un luogo dove anche una piccola quantità di cibo ha un valore immenso, quel bambino ha scelto di condividere ciò che aveva.

Anche la scuola mi ha mostrato quanto siano differenti le possibilità che diamo per scontate. Il preside della scuola superiore ci ha spiegato che, in quasi tutti i casi, se uno studente viene bocciato non ha la possibilità di proseguire il percorso scolastico. Una sola possibilità, un solo tentativo.

Eppure, gli studenti arrivano al diploma e riescono a eccellere, dimostrando una determinazione che mi ha fatto riflettere profondamente sul significato che attribuiamo noi all'istruzione e alle opportunità.

Siamo stati anche nella scuola primaria di **Mapelamenghi**, un villaggio ancor più povero e raggiungibile dopo circa un'ora di barca. Lì mi ha colpito profondamente la figura del preside, che ci ha raccontato di essere rimasto perché, se ne fosse andato lui, probabilmente nessuno avrebbe voluto prendere il suo posto. È stato mandato dallo Stato, ma ha scelto di trasformare il proprio incarico in una vera missione. Avrebbe potuto concludere il suo servizio e andarsene; ha scelto invece di restare.

Incontri come questo mi hanno fatto comprendere che la missione non coincide necessariamente con grandi gesti. A volte significa semplicemente scegliere di rimanere.

Abbiamo visitato anche il dispensario e l'ospedale gestito dalle suore, toccando con mano quanto siano preziose, in questi luoghi, persone e strutture che per noi potrebbero sembrare semplicemente parte della normalità, abbiamo potuto osservare quanto la presenza di chi dedica la propria vita agli altri possa incidere concretamente sulla vita di un intero villaggio.

A Migoli, abbiamo scoperto anche una dimensione della fede profondamente diversa da quella a cui siamo abituati. Prima e dopo i pasti pregavamo insieme a padre Simon, ringraziando per ciò che avevamo ricevuto. La domenica abbiamo partecipato a una Messa di circa tre ore e a Ferragosto addirittura a una celebrazione di cinque ore.

Eppure, non ricordo quelle ore come interminabili. Le ricordo piene.

Piene di canti, di danze, di sorrisi, di partecipazione. Ferragosto è diventato una festa vera, vissuta con un entusiasmo contagioso. In quelle celebrazioni ho percepito una fede che non sembrava avere bisogno di essere dimostrata: era semplicemente vissuta, condivisa, celebrata con il corpo e con la voce.

Abbiamo poi visitato due villaggi Masai, entrando in contatto con una cultura molto lontana dalla nostra. Abbiamo ascoltato racconti sulle loro tradizioni, sull'abbigliamento e sul loro modo di vivere. Ci hanno spiegato, tra le altre cose, il significato pratico del tessuto che indossano, fissato con un solo nodo, che può essere rapidamente tolto in caso di fuga davanti a un animale, anche per contribuire a confonderne l'odore.

Ma ciò che più mi ha colpito è stato incontrare un uomo Masai che insieme alla propria famiglia vive in una condizione di isolamento rispetto agli altri, ha scelto di diventare cristiano, decidendo di amare una sola donna anziché seguire la tradizione della poligamia. Anche questo incontro mi ha mostrato come la fede possa diventare una scelta capace di incidere profondamente sulla vita di una persona.

Dopo Migoli siamo stati due giorni a **Iringa**, e in seguito abbiamo soggiornato presso una confraternita di frati e visitato il loro asilo.

È stato un ulteriore incontro con una realtà diversa, un'altra tessera di un mosaico che, giorno dopo giorno, si componeva davanti ai nostri occhi.

Infine, siamo tornati a Dar es Salaam. Ed è lì che, quasi senza accorgercene, è arrivato il momento di prendere l'aereo e tornare a casa. Siamo partiti insieme, ma siamo ripartiti tutti diversi.

E mentre il viaggio fisico volgeva al termine, cominciava quello più difficile da spiegare: il ritorno alla propria vita.

Perché, a mio parere, siamo stati noi, per tutto il tempo, ad avere più bisogno di imparare.

Forse era proprio questo uno dei motivi per cui abbiamo scelto di partire. Pensavamo di poter offrire qualcosa, di essere utili, di lasciare un piccolo segno. Invece siamo tornati con la consapevolezza di aver ricevuto molto più di quanto abbiamo dato.

È proprio questo, forse, uno degli insegnamenti più grandi che porto con me: non siamo stati noi a insegnare loro come vivere. Sono stati loro, con la loro semplicità, la loro forza e la loro capacità di gioire, a insegnare qualcosa a noi.

Non so esattamente in quale momento io sia cambiata. So soltanto che mi sento diversa, pur sentendomi sempre me stessa.

È stata la prima cosa che ho detto a mia madre Barbara, da sempre mio grande punto di riferimento ed ispirazione, appena salita in macchina dopo essere uscita dall'aeroporto: «Mi sento cambiata».

E mi sento felice. Più in pace con me stessa.

Non una felicità rumorosa, euforica o passeggera. Una felicità più quieta, accompagnata da una nuova forma di gratitudine e da una maggiore serenità nei confronti di me stessa.

La Tanzania mi ha costretta a ridimensionare molte delle cose alle quali, nella quotidianità, attribuisco un'importanza sproporzionata. Siamo così abituati a guardare soltanto ciò che ci appartiene e la realtà che conosciamo che, a volte, dimentichiamo quanto sia vasto il mondo al di fuori di noi.

Troppo spesso ci lamentiamo per ciò che è irrilevante. Diamo un peso enorme a cose che, in fondo, non ne hanno. Continuiamo a concentrarci su ciò che ci manca, dimenticandoci di guardare ciò che già possediamo. Fondiamo la nostra felicità su beni materiali, oggetti, nelle possibilità che accumuliamo, e finiamo così per generare dentro di noi soltanto altra insoddisfazione e vuoto.

In Tanzania ho incontrato persone che possiedono infinitamente meno di noi e che, tuttavia, sanno donare una gioia che noi, circondati da ogni genere di possibilità, spesso non sappiamo più riconoscere.

È questa, forse, la contraddizione più grande che mi porto a casa.

Oggi mi sento ricca.

Ma non parlo di soldi.

Sono ricca di volti, di sorrisi, di mani che mi hanno stretto, di bambini che hanno corso verso di me, di occhi che mi hanno parlato senza bisogno di parole. Sono ricca della terra rossa sotto i piedi, dei canti e delle danze durante la Messa, delle preghiere condivise, delle risate, delle storie ascoltate e delle domande che questo viaggio ha fatto nascere dentro di me.

Mi sento ricca di ciò che ho imparato e, soprattutto, di ciò che ancora non ho capito.

Perché non voglio tornare alla mia quotidianità setacciando questa esperienza, scegliendo cosa conservare e cosa lasciare indietro. Voglio portarla con me interamente: le domande, i dubbi, le contraddizioni, la meraviglia, la fatica, la gioia e persino ciò che ancora faccio fatica a comprendere.

Voglio che rimanga così, senza essere addomesticata dal tempo.

Perché ci sono esperienze che non hanno bisogno di essere spiegate fino in fondo: devono semplicemente essere custodite. E forse è proprio questo il senso più autentico di un viaggio missionario non è tornare a casa con la convinzione di aver cambiato il mondo, ma scoprire che è il mondo ad aver cambiato noi.

La Tanzania mi ha insegnato che la ricchezza non si misura da ciò che possediamo, ma da ciò che sappiamo riconoscere, accogliere, donare e soprattutto a guardare.

A guardare davvero.

Quando sono partita pensavo di andare dall'altra parte del mondo.

Quando sono tornata, mi sono accorta di essere semplicemente tornata a casa con occhi nuovi.

E forse è proprio questo che significa crescere: non smettere di essere se stessi, ma lasciare che ciò che incontriamo ci renda, giorno dopo giorno, persone un po' più consapevoli, grate e capaci di amare.



**Dall'Africa non si
torna uguali, o
almeno, lo non sono
tornata uguale.**

E di questo
cambiamento, più che
di qualsiasi fotografia o
ricordo, sono
profondamente grata.

Giada